

Proponiamo un'impetosa analisi dei primi 6 mesi della politica culturale e mediale del Governo Prodi: i risultati del "cambiamento" tardano a manifestarsi, sia nel settore televisivo sia negli altri comparti dell'industria culturale. Riemergono invece alcune delle peggiori patologie delle italiane vicende. La Rai non cambia, il duopolio sopravvive a se stesso, il digitale rallenta, le Tv locali continuano ad essere ignorate, in un complessivo deficit di visione di sistema

Angelo Zaccone Teodosi (*)

Uno Zapatero per l'Italia!

Molte volte, nell'arco degli ormai sei anni di esistenza di questa rubrica, ci siamo scontrati con quello spirito gattopardesco-conservatore che caratterizza molti tratti delle italiane vicende: l'arena mediale incarna al meglio – ovvero al peggio – lo spirito di non innovazione dell'Italia, la farraginosità dei processi di cambiamento, la lentezza di qualsivoglia significativo cambiamento. Se Moretti invocava "di qualcosa di sinistra", a noi viene da invocare "che gli dèi portino uno Zapatero in Italia": non si tratta di simpatizzare per la sinistra, la destra, il centro, ma semplicemente di auspicare

che la coalizione di partiti che vince le elezioni sia in grado di esprimere un progetto non solo organico, ma deciso e coraggioso. Che il cambiamento teorizzato si concretizzi nella materialità dei processi del "decision making" politico.

Il Governo Prodi è stato nominato il 17 maggio 2006 e quindi, con la Finanziaria 2007, supera la boa dei primi 6 mesi: ci domandiamo, da cittadini prima che da analisti, cosa diavolo è cambiato nel sistema mediale e culturale italiano?

La Rai continua a mostrarsi per quel che è stata costretta ad essere ormai da troppi anni: un ibrido di deriva commerciale e missione di servizio pubblico sempre più annacquata. Gli altri settori dell'industria culturale italiana (cinema, teatro, musica, spettacolo dal vivo, editoria...) non hanno registrato alcuna modificazione significativa negli assetti normativi.

Dal nuovo Governo, al di là delle dichiarazioni d'intenti riformatori, non è giunto alcun concreto atto di innovazione, né economico né semantico (ricordando che le due dimensioni sono sempre più intre-

ciate): nessuno stimolo concreto alla creatività, nessuno stimolo concreto alle politiche culturali per i giovani...

Governo cosmetico, non chirurgico

Certo, alcuni piccoli "ritocchi" al "quadro" precedente ci sono stati (per esempio, in Finanziaria, una reintegrazione del Fondo Unico per lo Spettacolo; per esempio, in Rai, il ritorno del giornalismo ideologico e militante di Santoro...), ma si tratta di eventi minori. Piccoli maquillage, non quegli interventi radicali che appaiono indispensabili: insomma, Governo cosmetico, non chirurgico.

Il disegno di legge Gentiloni, ci si potrebbe contestare: ci limitiamo a segnalare che di ddl trattasi, e non ancora di legge dello Stato, e non ci sembra che la maggioranza proceda compatta per un'approvazione rapida della proposta.

Nel settore cinema, la confusione regna sovrana: il Ministro (Rutelli) annuncia riforme della legge Ur-



bani, il Sottosegretario (Montecchi) lavora ad un suo testo di riforma, il Responsabile Cultura della Margherita (Colasio) ad un suo testo, la Responsabile Spettacolo di Rifondazione (Brai) ad un suo testo... Ecc. ecc. ecc. Qualcuno già teorizza una "legge di legislatura", quasi a mettere le mani avanti rispetto ad un processo decisionale lento e lungo... Basta sfogliare la rassegna stampa di un giorno qualsiasi, per osservare come la "maggioranza" sia divisa al proprio interno.

Basta osservare le tortuose vicende dell'ennesimo "totonomine" Rai, per comprendere come il "cambiamento" si percepisca (e nemmeno tanto, in fondo in fondo) sì, ma... nello "spoils system": caselle di organigramma che si scontrano (su schemi di appartenenza, non certo sull'analisi dei curricula professionali), non progetti seri di riforma del sistema in pugnace contrapposizione dialettica. Diffuso deficit di tecnocrazia e di meritocrazia. Negli ultimi mesi, è forse emersa una idea una, forte netta chiara, rispetto al ruolo del servizio pubblico? E qualcuno ha preso posizione rispetto al problema dei grandi gruppi di telecomunicazioni che entrano nell'arena dei contenuti, scompaginando ruoli e mercati?

Ancora una volta, sembra prevalere una dinamica "particolare", intesa sia come processo frammentato sia come processo di parte.

Il centro-sinistra "soft"

È questo il risultato del centro-sinistra "soft" che governa il Paese. Un Governo che procede con prudenza, salvo qualche colpo di reni di cui deve presto pentirsi, a causa dei dolori che questi conati di dinamismo/decisionismo determinano alla stessa maggioranza. Non vogliamo entrare nel merito delle scelte politiche di Zapatero: paradossalmente, ci piace apprezzare il suo stile, la capacità di rappresentare al proprio



*Un laboratorio di analisi sulla Tv e i media.
Angelo Zaccone Teodosi, da anni alla 'guida' di questo nostro "pepato" Osservatorio Iscult/Millecanali.*

elettorato, ed in generale al Paese che governa, la vocazione alla modificazione di corso rispetto al precedente esecutivo. Zapatero ci sembra incarni bene "sogni" e "bisogni", la tensione ideale e la politica concreta della quotidianità.

In Italia, ripetiamo il concetto: nei primi sei mesi del Governo di centro-sinistra, dove si vede, dove si apprezza, dove si tocca il cambiamento? In Rai, forse? Nel settore spettacolo?

Laddove si elaborano (= si dovrebbero elaborare) linee strategiche, si osserva sempre una estrema prudenza: un esempio concreto appare essere il novello contratto di servizio, in gestazione, tra Ministero delle Comunicazioni e Rai. Il Ministro Gentiloni ha promosso a suo tempo una eccezionale iniziativa di consultazione pubblica, ma, da quel che trapela dalle stanze di Largo Brazzà, il contratto di servizio che verrà approvato tra poche settimane non proporrà contenuti esattamente rivoluzionari. Gentiloni è convinto che la misurazione della "qualità" (problematica rispetto alla quale nessuno studioso di media al mondo ha trovato una soluzione condivisa, problematica empirica sulla quale nessun tecnico demoscopico al mondo ha trovato un sistema di rilevazio-

ne adeguato...) molto potrà risolvere e chiarire, superando la estrema confusione di ruoli incarnata dalla Tv pubblica. Nutriamo dubbi, per la complessità strutturale e metodologica della questione. Intanto, comunque, sei mesi sono trascorsi e la Rai che vediamo resta la Rai che vedevamo nel primo semestre dell'anno, con trasmissioni semplicemente ignobili in prima serata (idealtipico "Miss Italia", indegno di una Tv pubblica, non meno di una serie di inverecondi "reality") e qualche chicca emarginata dai palinsesti o spedita su RaiSat "pay" (piccola paradossale concreta applicazione del "digital divide" tanto lamentato...). Pochi cambiamenti, che non hanno scalfito la Rai che era (e purtroppo continua ad essere). Nessuna scelta coraggiosa, caratterizzante, differenziante, rispetto al passato e rispetto al "competitor". Coazione a ripetere, clonazione, ripetizione, omologazione... Che noia. Quel che Pasolini temeva, s'è purtroppo realizzato: una sorta di dominio infinito della merce omologante.

In sostanza, il cambiamento, se c'è (c'è???), non si vede.

Ci si contesterà: "i tempi della politica...". Ma quali tempi! Ma quale politica!!! Questi sono i tempi della nostra (italica) politica, di questa attuale (brutta) politica.

Già abbiamo avuto occasione di contestare quanto il mitico "programma" dell'Unione contenesse, anche in materia di politica culturale e mediale, molte affermazioni teoriche e generiche, prese di posizione assolutamente vuote, se non correlate a proposte di atti normativi concreti (assenti, nel testo in questione). Come dire? Tutti possono teorizzare "più pluralismo", ma a nulla serve l'auspicio, se esso non si traduce in fatti concreti, atti di governo.

La "legge" Gentiloni, ci si ri-dirà: d'accordo, mostra elementi di innovazione (non entusiasmanti, come abbiamo scritto nell'edizione di novembre 2006 dell'Osservatorio), ma anche essa è, per ora, una pura e teorica dichiarazione di intenti. Il suo

iter sarà certamente più travagliato della Gasparri. E, fino ad allora (l'ipotetica approvazione), dov'è il cambiamento? Dove sarà?

In Italia, il centro-sinistra sembra essere geneticamente "pavido", perché l'estrema complessità della compagine politica che ha prodotto una "maggioranza" è così variegata da rendere sempre più "basso" – in termine di vocazione all'innovazione – il "minimo comune denominatore" dell'azione del Governo.

Alcuni nodi irrisolti

Ci limitiamo ad elencare alcune questioni irrisolte, anzi proprio non affrontate, dello scenario mediale italiano:

1) il deficit di governo "di sistema", così inteso sia come strategia di medio-lungo periodo sia come strategia di sistema-Paese, sia come poli-

tica industriale (che dire della morte dell'industria elettronica nazionale?) sia come politica culturale (che dire della morte delle capacità produttive interne della Rai, sia nella fiction sia nel varietà?). Si governa a vista, a piccoli passi, spesso un passo avanti ed uno indietro (talvolta anche due, indietro), cercando di non disturbare troppo i poteri forti (da Mediaset al partito-Rai, per capirci, senza dimenticare i nuovi manovratori, come Telecom Italia)...;

2) si governa in assenza di set di dati adeguati, dal Parlamento alle autorità di garanzie (dobbiamo rimettere il dito nella piaga della Relazione annuale Agcom? quanto inchiostro abbiamo dedicato, anche su queste colonne...): le analisi quantitative e qualitative del panorama culturale e mediale italiano mostrano innumerevoli incongruenze e infiniti buchi neri informativi (basti pensare che la stessa Siae non produce più sta-

tistiche accurate): ci piace qui ricordare, ancora una volta, l'assenza, da decenni, di radiografie accurate dell'universo dell'emittenza radiofonica e televisiva locale, dinamica sintomatica di una (non) vocazione alla conoscenza dei politici di professione;

3) si governa in assenza di analisi valutative, di analisi predittive, di analisi di costi/benefici, di analisi di impatto, di efficienza, efficacia, ecc. ecc. ecc. Mancano i fondamentali. Un esempio, tra i tanti: non esiste un elenco minimamente chiaro di come vengano ripartiti tra le Tv (e le Radio) locali quei circa 100 milioni di euro di contributi pubblici... Ogni Corecom rende pubblici i dati a modo suo, come se si trattasse di segreti industriali, e nessuno – nemmeno al Ministero, nemmeno in Agcom – è in grado di disporre di una lista la cui (apparente) semplicità sia evidente.

Una Rai sempre uguale a se stessa?

La presentazione dei palinsesti Rai al Festival della pubblicità di Cannes del giugno scorso.

Nella Tv pubblica il cambiamento tarda molto a farsi percepire...

In tutti i comparti dell'industria culturale e mediale, si procede nasometricamente, senza apparati di dati adeguati.

Se suscitava ilarità il dibattito sul perimetro ballerino del Sic-Sistema Integrato della Comunicazione, tanto amato da Gasparri e sodali, non stupisce che quasi nessuno abbia – almeno pubblicamente – elaborato delle stime (intendiamo stime accurate, ci consenta il collega Preta della ItMedia...) delle ricadute prevedibili della Gentiloni (semmai diverrà legge). Ci sia provocatoriamente consentito nutrire dubbi: lo stesso Ministro avrà fatto elaborare, all'interno del gabinetto, stime predittive



degne di questo termine?;

4) alcune questioni nodali non solo non sono state metabolizzate (come invece in altri Paesi), ma nemmeno affrontate, né dal Governo attuale né dal precedente (ovvero dai precedenti, incluso i precedenti di centro-sinistra):

- la necessità di comprendere che resta il “contenuto” il “re” dell’in-

dustria culturale e mediale, nazionale ed internazionale. Tutta la politica culturale dovrebbe ruotare intorno a questo concetto: l'innovazione è lì, la sperimentazione è lì, non nei tralicci né nei decoder della Tv digitale terrestre. Ed invece si procede a vista, con interventi che danno un colpo al cerchio ed uno alla botte, senza coraggio: generi come il

documentario continuano ad essere ignorati, ma si mettono in piedi comitati per la Tv digitale. E si ricordi come la Rai si sia progressivamente spogliata della capacità produttiva interna, e dipenda ormai dalle centrali multinazionali di ideazione di format...;

- la necessità di comprendere che il mercato mediale e culturale italiano è inserito all'interno di dinamiche multinazionali e globali che richiedono una rilettura meta-provinciale del sistema nazionale, ridimensionando parzialmente problematiche pur delicate come il duopolio e stimolando piuttosto interventi che concretizzino una strategia di "sistema-Paese";

- la necessità di comprendere come "cultura" ed "economia" debbano essere governate assieme, così come "arte" e "tecnologia": l'Italia continua ad essere caratterizzata dalla contrapposizione tra i teorici del più selvaggio Libero Mercato ed i teorici della santità aprioristica dei Sacri Autori... Nel mentre, il Governo "media", e spesso nulla o quasi combina...

Rischiare, rischiare, rischiare!

Queste pagine si pongono come sfogo, ci sia consentito: da ricercatori specializzati, ormai da quasi vent'anni analizziamo lo scenario nazionale; passano gli anni, passano i decenni, ed osserviamo una terribile vischiosità dei processi di cambiamento. Sfolgiando la collezione di "Millecanali", non può non scaturire, nell'anima cosciente, una sensazione di continuo e sempiterno "déjà vu" e di infinita riproduzione dell'esistente... Quante volte abbiamo scritto del timore di un "duopolio immarcescibile"? È sì una battuta, ma forse rivela un rischio concreto.

Una enorme diffusa noia.

Siamo ricercatori e giornalisti, non politici di professione né scienziati della politologia. Non abbiamo ri-

cette. Quel che riteniamo si possa imparare da alcuni esempi di eccellenza di altri Paesi è semplicemente una maggiore chiarezza di ruoli (maggioranza / minoranza, governo / opposizione, controllori / controllati, pubblico / privato...) ed una maggiore vocazione al rischio (alla sperimentazione, all'innovazione...). L'Italia della Repubblica non ha ancora elaborato, incredibilmente, una autentica politica culturale e mediale. Il concetto di "ecologia culturale" e di "ecologia mediale" sono assenti dal dibattito. Il nostro Paese vive ancora – incredibilmente – del retaggio di istituzioni fondate durante il regime fascista, lo Stato continua a spendere decine di milioni di euro in settori di attività "obsoleti" (la produzione destinata anzitutto alla fruizione in sala cinematografica, per esempio), allorché alcuni settori innovativi (la produzione di contenuti per la Tv mobile, per esempio) sono completamente trascurati. Che la politica culturale italiana sia una materia sfuggente è confermato anche dalla quantità di saggi in materia: si contano sulle dita di una mano, e c'è più letteratura sulla politica culturale fascista che su quella repubblicana!

Abbiamo a che fare con uno Stato pavido, oltre che – spesso – conservatore e consociativo (ennesima eredità, anche questa, della cultura "corporativa" del regime fascista, dell'ideologia dell'azzeramento delle diversità e delle contrapposizioni in nome di uno Stato onnivoro, della cultura del compromesso ad ogni costo). Allo Stato onnivoro, s'è sostituito un Mercato onnivoro: Mercato Onnivoro in Stato debole.

Uno Stato che – complice la "semplificazione" banalizzante e consumista dei linguaggi della cultura berlusconiana – non sa più parlare. Babetta, soliloquia, vaniloquia. Non elabora più progettualità (ah, che nostalgia delle politiche di programmazione "socialiste" degli anni Ottanta, fallimentari forse, ma di ambizioni di ampio respiro!). Si limita a governare per frammenti l'esistente e ad assicurare la propria mera sopravvivenza.

In questo scenario deprimente e scoraggiante, non resta che invocare dei benevolenti: che ci portino uno Zapatero italiano e che il Governo in carica abbia il coraggio di innovare, senza più infingimenti e senza balletti e senza paure. Senza comode semplificazioni. Senza pensiero debole.

Rubiamo le parole al Poeta: "Dateci parole poco chiare / quelle che gli italiani / non amano capire / basta romanzi d'amore / ritornelli, spiegazioni / interpretazioni facili / ma teorie complesse e oscure / lingue lontane servono / pochi significati / titoli, ideogrammi, insegne (...) / scrittori intraducibili / relazioni elementari / poeti ermetici / tv irreversibile / con accenti diversi / esotici / ora davvero basta / con la trasparenza / voglio una cultura davvero sottostante / davvero inapparente / e soprattutto / per sempre (...) dateci le parole poco chiare / quelle che gli italiani / non amano capire / costruiremo una nuova cultura / rapida ed estetica" (Ivano Fossati, "Il battito", in "L'arcangelo", Sony Bmg, 2006).

Che venga uno Zapatero italiano e che venga una Tv irreversibile... **MC**

(*) Angelo Zaccone Teodosi ha cofondato IsiCult con Francesca Medolago Albani e lo presiede dal 2001. L'Istituto italiano per l'Industria Culturale - IsiCult è un centro di ricerca indipendente, specializzato da oltre un decennio nell'economia dei media e nella politica culturale. L'Osservatorio IsiCult/Millecanali, laboratorio di analisi sulla Tv e i media, è stato attivato, curato da Zaccone e Medolago, nell'ottobre del 2000 (vedi "Millecanali" n° 294). IsiCult, Palazzo Taverna, Via di Monte Giordano 36, Roma 00186. Tel./fax 06/6892344 - info@isicult.it - www.isicult.it (dall'ottobre 2006, è in rete una nuova versione del sito).